

«Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto», 1, n.2 (giugno 1931).

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomugr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



BOLLETTINO DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

Periodico mensile

Periodico mensile

Il Cortile del Museo.

Dopo la salita dell' androna, lungo la quale sono allineati cannoni e bombarde di preda bellica di vari tipi e di vari calibri, il visitatore si trova nel suggestivo cortile interno limitato dalle mu-



Ingresso al Castello

raglie di antichi fabbricati, uno dei quali poggiante su quattro grandi arcate, sotto le quali trovano riparo e luogo di esposizione cimeli, i più svariati, che mi verrà fatto di nominare.

A sinistra entrando si presenta un busto in pietra con la testa mozzata e con parole scalpellate sul piedestallo che lo sorregge.

Prima della guerra il busto rappresentava Clementino Vannetti, un poeta roveretano della seconda metà del secolo XVIII°, indomito assertore di italianità, precursore di quell'irredentismo che portò (ben si intende unita-

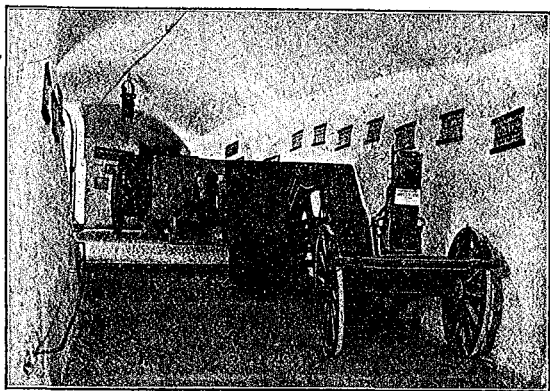
mente ad altre cause) alla passata guerra ed alla liberazione del Trentino dal giogo Absburgico.

Il busto si trovava nel paesello di Isera (a pochi chilometri da Rovereto) luogo ove il poeta aveva molti beni, e durante la guerra fu decapitato dai soldati austriaci che vi sostituirono l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe unitamente a relativa epigrafe in tedesco al posto della precedente italiana.

Fu cura dei Nostri Vittoriosi l'abbattere l'ibrido così ottenuto.

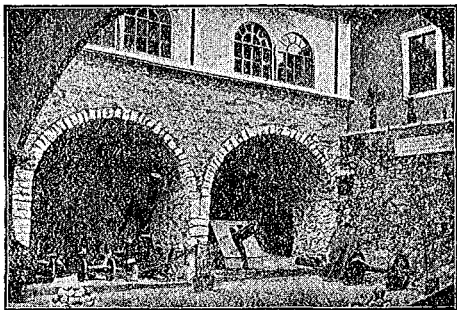
Alla storia serve un monumentino in cemento, che poco discosto dal busto pre nominato, porta una scritta in tedesco documentante la presenza di truppe germaniche già nel 1915 nella zona di Rovereto, prima cioè della dichiarazione di guerra della Germania all'Italia.

Due caratteristici cimeli di guerra sono: Una grande aquila scolpita nel



L'androna (con i cannoni)

legno proveniente dal paese di Ora ed un bassorilievo rappresentante un Kaiserjäger proveniente da Brunico, l'una in parte, l'altro letteralmente ricoperto di chiodi. ¹⁾



Il cortile

Questo secondo cimelio è formato da un basamento in legno avente nel centro incisa la scritta: „*Den tapferen Verteidigern - des Pustertales*“. Ai lati due desene con incisioni geometriche, sopra alle quali stavano in origine due aquile a tutto rilievo. In una grande cornice ricoperta di chiodi (1 x 1.70) spicca il bassorilievo del Kaiserjäger la cui figura è alta m. 1.50.

Tutto, meno la faccia della scultura, è coperto di chiodi, così che l'uomo sembra vestito di squame di ferro.

In alto fra due bassorilievi di stile gotico, l'aquila tirolese a pieno rilievo traforato. Sotto ai fregi la data 1915-1916.

Nel retro in fondo al basamento la caratteristica invocazione bellica tirolese: *Warum Tiroler Adler - bist du so rot?* Un tettuccio di zinco a squame rilevate protegge e completa lo stile gotico dell'opera.

A fianco della scala d'accesso una sirena con complicato meccanismo che serviva nei centri abitati per segnalare le incursioni aeree è posta in modo da colpire l'attenzione del visitatore.

Nell'angolo a mattina del cortile, su un piedestallo di massi si presenta la bella statua (m. 2) in bronzo di Caterina Lanz, detta la Vergine di Spinges.

Sta essa in atto di fare il passo, la sinistra alzata col pugno all'altezza del seno, la destra tesa all'indietro impugnante in atto di offesa il tridente. È un capolavoro d'arte. Di questa ragazza si sa, che trovandosi il 2 aprile 1797 presso il cimitero di Spinges (vicino a Fortezza) a distendere il fieno, assistette allo scontro di una pattuglia dei Corpi Franchi Tirolesi formatisi per opporsi all'invasione francese, con una pattuglia di gallici.

Sembra che le sorti della lotta volgessero alla peggio per i teutoni. Allora la giovane infervorata d'amor Patrio intervenne nella mischia, ed i colpi di tridente assestati ai nemici furono tali, che le sorti del combattimento volsero in favore dei tirolesi.

L'episodio sarebbe forse caduto nell'oblio se con l'acuirsi delle lotte per l'irredentismo nell'ultimo mezzo secolo, i tedeschi non avessero esumata la cosa per fare di Caterina



Caterina Lanz

Lanz una Eroina simbolo di patriottismo, ed avere la scusa di erigervi un monumento.

Ufficialmente la statua fu creata con sottoscrizione popolare (fra gli *Stand-schützen*) ma in realtà il comitato ebbe la quasi totalità dei fondi dallo S. M. austriaco auspice l'arciduca Francesco Ferdinando. Il monumento inaugurato nell'anno 1912 a Livinallongo, fu rimosso durante la guerra per salvarlo dall'artiglieria Italiana e portato nel cimitero di Corvara.

L'opportuno sequestro, l'invio al Museo di Rovereto della statua nel 1923, tolse un monumento fuori posto, impedì la probabile distruzione di un'opera d'arte. ²⁾

Sotto le arcate sono esposti i seguenti cimeli: la carlinga di un aereo Caproni; la berlina privata dell'imperatore Francesco Giuseppe che fu comperata dal Signor Pagani Italo di Trento all'incanto degli oggetti dell'ex Casa regnante a Vienna e donata munificamente al Museo; un reparto di bombe e bombarde nostre e di preda bellica di vari modelli e calibri. Due cannoni da 100 da campagna, uno da 100 da montagna tolti al nemico.

Quanto mai caratteristico un carrello di ruote ferroviarie con infisso un proiettile inesplosivo. Vicino a questo la massiccia porta in ferro di un forte ex austriaco.

Le molte palle in pietra delle artiglierie Veneziane rinvenute durante gli scavi, al Castello sono ammassate in gran numero lungo una parete.

Opera ammirevole di tenacia e di tecnica è l'antico pozzo Veneziano che apre la sua buia bocca (diam. 2 m.) nel lato sud del cortile, e che scavato a scalpello nella viva roccia si spro-

fonda in questa per ben 57 metri in modo da raggiungere le infiltrazioni del Leno che passa a valle del colle ove sorge il Castello, assicurando in tal modo agli antichi difensori il continuo rifornimento del più prezioso fra gli elementi della vita umana durante gli assedi.

Visitatore

¹⁾ *Negli Imperi Centrali figure simboliche scolpite nel legno venivano messe nelle piazze dei principali centri abitati, e la popolazione pagando un tenue importo a beneficio di istituzioni assistenziali di guerra, piantava un chiodo vicino all'altro, fino a ricoprirne tutta la scultura. Purtroppo il Kaiserjäger porta i segni profondi di sfregi fatti dai nostri.*

²⁾ *Scritta in bronzo a fianco del monumento: Katharina Lanz - das Heldenmädchen - von Spinges - geb. zu St. Vigil am 21 sept. 1771 - gest. zu Andraz am 8 Juli 1854 - Errichtet - unter dem Höchsten Protektorate - Sr. K. u. K. Hoheit Erzherzog - Franz Ferdinand d'Este - von den - Standschützen - Buchensteins - Obmann Eugen Finazzer. - Bildhauer I. Parschalk.*



L'uomo chiodato

TRADIMENTO!

Giovannini Carlo da Trento fu con i primi richiamati inviato sulla fronte della Galizia nella V^a batteria del I^o reggimento artiglieria da montagna al quale apparteneva, reggimento che durante una battaglia (28-29 agosto 1914) fu distrutto dai Russi. Infatti di 32 cannoni ne rimasero servibili solo 3. Questi furono portati nelle retrovie a Sanok ed i soldati dispersi vennero nuovamente inquadrati per formare una batteria. Il Giovannini facendo un po' da conducente, un po' da cavallaro, percorrendo dei tratti di strada su certi ronzini dispersi dalla battaglia che vagavano nei campi, potè sfuggire a questo inquadramento e raggiungere un altro posto di concentramento presso Jaslo.

In quell'abitato sia soldati che animali venivano selezionati a seconda del loro stato fisico per essere inviati alla fronte o a depositi.

Al Giovannini riuscì con uno stratagemma di farsi passare fra i meno abili e venne mandato per conseguenza ad accompagnare un gruppo di cavalli a Kormond in Ungheria.

Il 2 novembre ebbe l'ordine di ritornare a Trento presso il deposito. Giunto nella città natale, ossessionato dall'idea di disertare, si mise in corrispondenza col fratello, che già era in Italia, per avere consigli ed aiuti. Dal deposito venivano mandati di frequente complementi alle truppe della Serbia e della Galizia, e quasi tutte le volte fra i nomi dei partenti figurava il suo. Ma egli scappava dalla caserma e ritornava a partenze avvenute, buscandosi sempre la prigione di rigore. Si giunse così al 14 gennaio del 1915.

Il 12 gennaio un fratello suo si recò ad Avio da certo Cavazzani Servilio amico di famiglia, per preparare la fuga che fu combinata per il 14. Intanto Carlo Giovannini si nascose in casa.

Con lui avevano combinato di fuggire due amici, certi Vinante Mario e Tomasi Luigi da Trento, pure sotto le armi, ma appartenenti a truppa territoriale.

Tutto il giorno del 13 e la notte del 14 lavorarono a preparare un carro che pareva carico di assi mentre non era che un cassone capace di contenere tre uomini supini.

Per ottenere una perfetta imitazione furon messe perfino le catene tutto in giro. Caso volle che proprio il giorno destinato alla diserzione, il Giovannini fosse messo di servizio in caserma.

Per quanto avvertito della cosa volle egualmente eseguire il suo piano.

La mattina del 14, attaccati due ronzini che mal si reggevano sulle zampe, i tre amici si sdraiarono nel cassone e col cavallaro di casa che sapeva tutto e che però era uomo fidato, partirono alla volta di Avio (Km. 40). Prima di Rovereto il Giovannini dovette uscire dalla volontaria prigione perchè era stato preso da forti crampi causa l'incomoda posizione. Rimessosi continuò il viaggio. Per passare la noia tentarono di fumare, ma dopo poche boccate dovettero smettere perchè da quel ristrettissimo ambiente usciva il fumo pressionato attraverso le fessure, che li avrebbe certamente traditi o che avrebbe

fatto credere ad un incendio del legname, provocando l'intervento non desiderato di gente estranea. Nei pressi del paesello di S. Margherita (vicino ad Ala) i cavalli non erano più capaci di proseguire, ed il cavallaro, piantato tutto in mezzo alla strada, andò a cercare un paio di buoi in aiuto che servirono fino ad Ala. Dopo questa città il carro doveva passare un ponte sull'Adige molto stretto che congiunge Ala col paese di Pilcante. Sul ponte c'era neve e ghiaccio, i cavalli stentavano ad avanzare ed il carro minacciava di precipitare in acqua, tanto che le guardie di Finanza in servizio al ponte contro i disertori, aiutarono a tenere in carreggiata il veicolo finchè fu transitato!

Immagini il lettore in quale stato erano i ricoverati del cassone, e quali pensieri turbinavano nella loro mente a sentirsi contornati da quelle guardie che avrebbero voluto sfuggire ad ogni costo.

Giunsero a Sabbionara d'Avio alle 9 di sera. Il carro doveva essere ricoverato sotto una tettoia di casa Cavazzani; però nello svoltare l'angolo per entrare nel cortile il carro ribaltò, il cassone si sfasciò, ed i tre disgraziati si trovarono in mezzo ad un mucchio di rottami con le ossa peste senza per altro maggiori guai.

Fecero subito allontanare cavallaro e cavalli per non destar sospetti e li inviarono ad Avio.

I tre attesero la guida, che doveva portarli oltre confine (certo Venturi Luigi) fino alle 22^{1/2}: questi giunse puntualmente.

Lasciarono la casa ospitale accompagnati fin fuori del paese dall'amico Cavazzani, che quando li seppe sulla buona via dopo un commiato quanto mai affettuoso tornò sui suoi passi. La guida voleva subito l'importo pattuito, ma il Giovannini si rifiutò di darlo finchè l'impresa non fosse portata a termine.

Tutto era buio e silenzio. Il Venturi contro ogni buona regola e con somma sorpresa dei fuggiaschi, si mise a camminare lesto, fischiando canzonette popolari. Questo modo di fare impressionò i tre: Giovannini ad un certo punto accelerò il passo per raggiungere la guida e per intimargli di tacere. Ma questa era tanto avanti che non gli riuscì di raggiungerla. Si può dire che seguivano più il fischio che non l'uomo invisibile nell'oscurità. Passarono così al largo del paese di Avio giungendo per strade di campagna sulla via principale che conduceva verso il confine. Lì erano attesi da una seconda guida, certo Libera Massimino. Il Venturi scambiò poche parole col Libera e poi andò avanti in fretta scomparendo.

In seguito al fare misterioso e poco rassicurante della prima guida il Giovannini puntando la rivoltella in faccia alla seconda le ingiunse di precedere i tre di pochi passi e di non fiatare.

Per la verità, il povero Libera non sapeva nemmeno lui come cavarsela, e non trovò miglior partito che quello di seguire la via maestra che portava al confine e che era tutta sorvegliata da pattuglie e gendarmi.

Dopo che ebbero percorsi circa 400 metri nel massimo silenzio e con la massima circospezione, ad una curva della via sbucò improvvisamente un gendarme col fucile spianato e la baionetta innastata seguito subito da altri due. Il primo (gra-

duato) fece per fermare Giovannini che riuscì a scappare verso il confine, ma che dopo pochi passi si trovò davanti ad un quarto gendarme certamente appostato da tempo. Questi gli puntò la baionetta contro il petto; così anch'egli dovette arrendersi come già si erano arresi i compagni e la guida.

Il capoposto accese subito una lanterna e quando riconobbe Giovannini disse: „adesso la pagherai anche per tuo fratello“. L'altro rispose: „io pago il mio conto, quello di mio fratello devi spedirlo in Italia per il saldo“.

Vennero immediatamente perquisiti e furono tolte loro le armi che avrebbero dovuto servire, se si fossero incontrati con forze inferiori, e non caduti in imboscata, per vender cara la loro libertà.

Furono condotti nella casa della gendarmeria in Avio dove giunsero a mezzanotte e dove furono messi in uno stanzone vuoto e freddo, uno per angolo in modo che non potessero parlarsi.

Li sorvegliava un monturato. Il capo della gendarmeria iniziò subito gli interrogatori principiando dalla guida signor Libera. (Continua).

In ricordo di una oscura patriotta.

Ida Peslalz fu una delle molte anime Roveretane alle quali, prima della guerra liberatrice, riusciva insopportabile, quasi come uno sfregio personale, il vedere il vessillo giallo-nero sventolare dalla torretta ora distrutta del nostro Castello e subire che questa nostra acropoli, memorabile per le difese cruente ed incruente della libertà cittadina, fosse ridotta ad una caserma austriaca.

Nell'ambiente di tale civismo, italico e municipale ad un tempo, forse quasi contemporaneamente, da vari oscuri germi, sorse l'idea di far rivendicare dal Comune la nostra storica rocca per allontanare da essa ogni traccia della sovrapposizione militare austriaca ed adibirla a sede di un Museo che dicesse, ai connazionali ed agli stranieri, nelle reliquie del nostro passato, e nella molteplice etnografia del presente, la indiscutibile italianità del paese e del popolo.

In faccia allo straniero, accampato sul nostro suolo, era ardita l'idea; non

facile e non senza pericoli l'esecuzione. E tuttavia trovò subito fervorosa accoglienza nella parte più accesa della cittadinanza quando fu rivelata sulla nostra stampa e fu lanciata nel Consiglio Comunale.

Chi scrive aveva allora vicino nella sua attività professionale Fabio Filzi e la signorina Ida Peslalz, direttrice dello studio.

Quante volte, quando veniva nello studio un'altra scomparsa, carissima, interrotto l'arido lavoro legale, si parlava del nostro irresistibile bisogno di liberazione e dei mezzi con i quali da parte nostra si poteva affrettare l'evento od almeno tener vivo il ricordo del nostro grido di aiuto negli altri Italiani! Riuscire a tirar giù le aquile bicipiti dal Castello e sostituirle con un faro di educazione e di manifestazione del nostro irredentismo italiano, pareva un simbolo e quasi un principio soprattutto a quell'anima femminile fervorosa, vivacissima ed assai intelligente, racchiusa nell'involucro d'un corpo minuscolo e gracilissimo.

Ricordo ancora con commozione, che una volta, mentre si parlava della grande difficoltà finanziaria per tradurre in atto quella idea del Museo nel Castello, quella piccola dattilografa sorse a protestare contro l'abbandono dell'iniziativa di fronte ad una questione di soldi, e dichiarava che bastandole per vivere il modesto compenso del suo lavoro, quando si avesse voluto passare ai fatti, era pronta a concorrere fra i primi sottoscrittori in forma anonima con tutto quanto aveva disponibile del suo piccolo peculio di famiglia.

Ma quel primo progetto era destinato a diventare e ben presto, prima impossibile, poi superfluo. Quando gli esponenti politici e militari delle due dinastie imperiali scatenarono il ciclone mondiale, nel quale era inevitabile che, prima o poi, la nazione italiana prendesse il suo posto di cruento sacrificio, non era più il tempo di approntare Musei. Non si trattava più di documentare la storia, ma di farla, portando ciascuno di noi nella preparazione e nella esecuzione dell'ultima grande guerra dell'indipendenza italiana tutto il contributo delle sue forze piccole e grandi.

Fin dall'agosto del 1914, Fabio Filzi, piangendo di rabbia e di angoscia aveva dovuto indossare l'esecrata divisa austriaca e partire verso il nord, giurando però che l'oppressore non avrebbe mai potuto adoperarlo a strumento della sua potenza. Fin da allora, specialmente masticando sigari di virginia, iniziò quel cronico avvelenamento che gli permise d'essere esonerato dall'aggregazione alle successive compagnie di marcia in partenza per la Galizia. Nel novembre

gli riuscì di essere mandato, in riposo in convalescenza a Rovereto, e di qui, appena si poté organizzare l'azione, eseguì il suo ardito piano di disertare.

Quando, poche settimane dopo, anche il capo dello studio partì per oltre il confine a prendere il suo posto di combattimento, per tutti i mesi che precedettero la nostra guerra, di 15 in 15 giorni, la piccola dattilografa non curante di brutali minacce, perfino di perquisizione personale della polizia austriaca di confine, veniva nel primo paese redento a Peri, sedicentemente per portare all'avvocato le notizie e le carte dello studio, ma portando nascostamente sotto il vestito ben altre carte, che in quel momento interessavano di più.

Era così fiera e felice di quella sua ambita opera di tramessiera della Patria, che anche quando, all'approssimarsi della nostra entrata in guerra, si veniva a sapere che essa naturalmente era stata messa nella lista delle persone più sospette di Rovereto, destinate fin dal primo momento ad essere subito arrestate e deportate nei campi di concentrazione dei sospetti politici, dimodochè le fu fatto insistente avviso di mettersi in salvo, non volle arrendersi ed abbandonare il suo posto.

Appena nelle ultime imminenti vigilie, se non erro due giorni prima dell'apertura delle ostilità, si mosse, quando ebbe perentoriamente ordine di richiamo.

Invece di portare con sè una valigetta per la biancheria e vestiti, arrivò al nostro ufficio Militare di Verona, affranta dal peso della macchina dattilografica dello studio, raccontando che le era stato insopportabile staccarsene, al pensiero che sarebbe stata

sequestrata dal nemico quella bella macchina di cui andava orgogliosa e sarebbe diventata strumento di guerra contro l'Italia.

Quando le dissi che invece per suo merito, anche la sua cara macchina avrebbe preso parte alla guerra liberatrice parve per un momento scomparsa ogni traccia dello sforzo sproporzionato da quel profilato visino. Se non posso combattere io - diceva - sono contenta di aver portato all'Italia un'arma di più portandola via al nemico.

Partì a malincuore dalla zona di guerra. Durante il periodo bellico e nel dopoguerra fu apprezzatissima dattilografa e contabile presso il Municipio di Torino e la Soc. Costruttrice degli Impianti Elettrici della Val d'Aosta. Anelava con grande nostalgia a ritornare fra i nostri monti; ma quando venne fu ormai per curare la sua salute minata del tutto dallo sforzo del lavoro e della sensibilità psichica.

Si spiegava a Riva alla fine dello scorso aprile. Dei suoi piccoli risparmi lasciava erede il fondo vecchiaia della Società di Mutuo Soccorso degli Artieri di Rovereto, della quale suo padre era stato fra i più ferventi apostoli e sostenitori. La piccola bottega di quel libraio fu per molti anni un covo di irredentismo e di civismo roveretano e meriterebbe anch'essa di esser strapata dall'oscurità e dall'oblio. Lì attinse tanto ardore d'italianità anche quella piccina, oscura patriotta che è ora trapassata nel mondo del silenzio più grande.

Antonio Piscel

Libri ricevuti.

Crepaldi Silvio - La guardia al Brennero. - (conferenza) Op. f. c. pag. 15. tip. Vigo Milano 1931.

È un opuscolo di alto patriottismo che ricorda la passione di guerra del Fante, la sua delusione al ritorno dalla trincea, l'ingratitude dei „rimasti“ e gli arrivismi degli imboscati.

Parla poi della rinascita italiana per merito del fascismo e dei combattenti.

Conclude l'elegante suo dire con la giusta asserzione che „la guardia al Brennero“ non la montano oggi solamente i soldati ed i militi, ma tutti gli Italiani uniti, davanti ai quali stanno i Caduti della grande guerra.

Giuriati Giovanni - La Vigilia. - ed. Mondadori 1930 p. 318.

S. E. l'autore ha inviato alla Biblioteca del Museo questo prezioso volume, con una gentile dedica autografa.

Dell'opera ampiamente e autorevolmente hanno parlato già molti critici. Forse superfluo sarebbe parlarne qui. Comunque ci sia permesso di ripetere che questo volume è veramente prezioso - oltre che per pregio letterario - soprattutto per la storia dell'Irredentismo Giuliano, perché ci fa conoscere con quanta abnegazione, con quanto amore i triestini diedero il loro contributo alla Grande Causa durante il tempo della neutralità; apre il velo che la modestia degli attori aveva messo su tante patriottiche gesta, contribuisce a far amare ancor più i fratelli della terra di Oberdan, divulga fra gli italiani ancora troppo ignari di quanto riguarda gli ex irredenti, gli indiscussi meriti di questi.

L'Autore che visse i giorni della passione nell'elevato ambiente irredentista di Venezia, che alla Causa diede tutto sè stesso con gioia ed entusiasmo, vorrà, osiamo sperare, continuare un giorno la sua bella opera col darci - o contribuire alla compilazione - altro volume che parli dell'oscuro lavoro, ma tenace ed altamente patriottico e proficuo, svolto in pro dell'Italia dai Trentini durante il tempo della neutralità. C.

Direttore responsabile: MARIO CEOLA
Direttore del Museo della Guerra

VISITATE IL MUSEO DELLA GUERRA

TIPOGRAFIA ROVERETANA - Tel. 1-04